



21 marzo 2018

Luca 12, 33-40

Uomini in attesa del loro Signore

Per lo stolto proprietario (cf Lc 12,13-21) la morte è un ladro che gli ruba tutto. Per noi invece è l'incontro con lo Sposo che attendiamo. Siamo saggi se, da padroni che accumulano per sé, diventiamo amministratori che usano i beni per ringraziare Dio e condividere con i fratelli. Guai a noi se ricadiamo nella mentalità di padroni stolti.

33 Vendete ciò che avete
e date in elemosina.
Fatevi borse che non invecchiano,
un tesoro inesauribile nei cieli,
dove ladro non si avvicina
né tignola corrompe.

34 Poiché dov'è il vostro tesoro,
lì sarà anche il vostro cuore.

35 Siano i vostri lombi cinti
e le lampade ardenti,

36 e voi simili a uomini
in attesa del loro Signore
quando finisce le nozze,
perché, quando viene e bussa,
subito aprano a lui.

37 Beati quei servi
che, venendo, il Signore
troverà vigilianti.
Amen vi dico:
chi si cingerà,
li farà sdraiare



38 e, passando,
servirà loro.
E se alla seconda o alla terza veglia
giunga e trovi così,
beati sono quelli!

39 Ora questo conosciate:
se sapesse il padrone di casa
a quale ora viene il ladro giunge,
non lascerebbe che venga
profanata la sua casa.

40 Anche voi diventate preparati,
perché nell'ora in cui non pensate
il Figlio dell'uomo giunge.

Salmo 130

1 Dal profondo a te grido, o Signore;
2 Signore, ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera.

3 Se consideri le colpe, Signore,
Signore, chi potrà sussistere?

4 Ma presso di te è il perdono:
e avremo il tuo timore.

5 Io spero nel Signore,
l'anima mia spera nella sua parola.

6 L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora.

7 Israele attenda il Signore,
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di lui la redenzione.

8 Egli redimerà Israele
da tutte le sue colpe.



Il salmo è uno dei canti dell'Ascensione, uno di quei testi che venivano pregati e cantati dai pellegrini che si recavano a Gerusalemme. È un salmo molto conosciuto anche nella tradizione cristiana perché veniva spesso associato anche a quella che è la liturgia dei defunti. Con questa attesa che viene indicata nell'ultima parte, come attesa di una liberazione, attesa di una restituzione alla vita.

La struttura del salmo, anche nel modo in cui viene presentato graficamente nella Bibbia di Gerusalemme, ci fa capire che ci sono tre movimenti, tre parti. La prima è quella della preghiera del salmista, la preghiera che si rivolge al Signore e che parte dal profondo. Una preghiera che prende le mosse da quelle che sono le dimensioni più intime, anche quelle che sono più difficili da evocare, da quelle che sono forse anche più difficili da riconoscere a sé stessi, da questo profondo.

Questo profondo dice quella che è tutta la pienezza di una vita che può essere stata segnata anche da sofferenze, da difficoltà. Perché questo grido che si leva è un grido che chiede attenzione, è un grido che chiede di essere capaci di entrare in un dialogo, avere un dialogo a tu per tu con il Signore, e quello che chiede è di essere ascoltato.

Perché non basta riuscire a conquistare la propria possibilità di parlare, non basta poter arrivare ad un microfono e dire quello che si vuole. Ciò che l'uomo desidera, ciò che ognuno di noi desidera, non è solo dire quello che sta vivendo, ma poter sentire che c'è qualcuno che è lì ed è disposto ad accogliere quello che sto dicendo. Che è disposto a farsene carico, che è capace di essere una vera persona che risponde, che accoglie e può restituire, non a parole, ma restituire anche solo nel silenzio di un'attenzione, di una comprensione.

Però, la richiesta profonda che viene dal salmista è la preghiera di poter essere ascoltato, di poter trovare qualcuno che sia attento a lui, qualcuno che possa accogliere e cogliere il singolo



senso di ogni parola, non soltanto sentirla. Poter sentire la sfumatura, la tonalità, il peso di parola, quelli che sono tutti gli elementi che questa parola si porta dietro. Quindi la prima grande richiesta è questa: di poter essere davanti al Signore come colui che parla e viene ascoltato, che viene accolto.

La seconda nasce da questa accoglienza perché è la richiesta di essere perdonato. Nel momento in cui io vengo accolto per quello che sono, come Pietro che abbiamo visto nel capitolo 5 del vangelo di Luca, allora ho anche una consapevolezza, molto più netta, molto più chiara di chi sono io.

E anche di chi è che mi accoglie. Perché in questa seconda parte del salmo, ai versetti 3-5, si dice io sono nella colpa e nella colpa chi può resistere, chi può vivere davanti a te: Ma tu sei colui che perdona. Questo fa nascere la speranza, la speranza di un avvenire, la speranza di una possibilità, la speranza di un futuro che viene donato. Da questo incontro, quello che poi si ha come frutto è un orizzonte che si allarga, un orizzonte in cui anche la dimensione del peccato è inclusa, ma perché sia perdonata. Non tirata fuori, non messa da parte. Anche questa viene presa in considerazione perché possa essere redenta.

L'ultima parte è quella dell'attesa. Il verbo attendere continua ad essere ripetuto insieme all'indicazione delle sentinelle che sono lì che vegliano aspettando il ritorno della luce: attendere. Perché c'è una dimensione di attesa contro la tentazione di dire: Non ho avuto risposta ora da parte del Signore; non ho sentito ora questa parola di perdono. Allora, niente non c'è più speranza per me, non c'è più possibilità per me.

Il salmista capisce che questo incontro è un incontro che si realizza nel tempo, che si approfondisce grazie al tempo, che si comprende proprio perché c'è una dinamica che prosegue e c'è un'attesa. Questa attesa viene nutrita proprio dal sapere che il Signore è un Signore che ha perdonato e continua a perdonare.



Questa dimensione dell'attesa è quella che permette anche poi di orientare i propri passi, permette poi di potere scegliere e scegliere nella propria vita, facendo sì che l'incontro col Signore sia veramente il centro.

È bello che i versetti 7-8, non è più solo la preghiera del singolo salmista. Lui dice: *La mia anima attende il Signore*, lui si trova già in questa disposizione. Poi è un invito e una preghiera perché tutto Israele attenda a sua volta, perché anche Israele possa essere redento dalle sue colpe.

Ritroviamo ancora una volta, questo allargarsi di prospettiva. Non è mai la mia preghiera, non è soltanto la mia. È una preghiera che io faccio per gli altri per tutti per la comunità, perché quello che ho vissuto io possa essere vissuto anche dagli altri.

³³Vendete ciò che avete e date in elemosina. Fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove ladro non si avvicina né tignola corrompe. ³⁴Poiché dov'è il vostro tesoro, lì sarà anche il vostro cuore. ³⁵Siano i vostri lombi cinti e le lampade ardenti, ³⁶e voi simili a uomini in attesa del loro Signore quando finisce le nozze, perché, quando viene e bussa, subito aprano a lui. ³⁷Beati quei servi che, venendo, il Signore troverà vigilanti. Amen vi dico: chi si cingerà, li farà sdraiare e, passando, servirà loro. ³⁸E se alla seconda o alla terza veglia giunga e trovi così, beati sono quelli! ³⁹Ora questo conosciate: se sapesse il padrone di casa a quale ora viene il ladro giunge, non lascerebbe che venga profanata la sua casa. ⁴⁰Anche voi diventate preparati, perché nell'ora in cui non pensate il Figlio dell'uomo giunge.

La volta scorsa abbiamo letto questo lungo invito che fa Gesù a sapere vivere un atteggiamento di affidamento al Signore, di sapersi consegnare nelle mani del Signore, di sapersi fidare: la capacità di vivere l'abbandono nella provvidenza.

Questa capacità di cogliere ciò che è centrale, essenziale. E l'essenziale viene indicato nel cercare il regno di Dio. Non tanto



preoccuparsi per il cibo, non tanto preoccuparsi per gli abiti, ma perché c'è qualcosa di più importante di tutto questo. Ancora prima del cibo, ancora prima della vita, ancora prima del corpo, ciò che è veramente importante è il regno. Questo regno che il Padre rivela, dona a i suoi discepoli, rivela e dona anche a noi.

C'è questo forte invito che viene fatto da parte di Gesù ai suoi discepoli che lo seguono, ma anche a noi tutti, a vivere quest'atteggiamento in cui la nostra unica e vera preoccupazione è quella di cercare di essere sempre più sulle orme del Padre stesso, seguirlo.

La domanda che può sorgere è: come poter crescere in questo atteggiamento? Come poter vivere in questa dimensione di affidamento?

Questo brano dà dei consigli in questa direzione e lo fa attraverso due piste. La prima è più strettamente legata al discorso dei beni e ritorna, ed è quello del distacco. Quello di saper vivere con un sano distacco rispetto a quelli che sono i beni che si hanno e di cercare piuttosto un tesoro che non può essere né rubato, né rovinato dall'usura, dal tempo. Questo tesoro alla fine è quel regno, che ci diceva prima Gesù, che dobbiamo cercare.

Se da un lato c'è questa indicazione di un modo di vivere la relazione con le cose, dall'altro lato c'è questa forte, ripetuta e insistente prospettiva dell'attesa. Quella stessa attesa che abbiamo ricordato nel salmo, l'attesa del padrone che ritorna o l'attesa vigilante del ladro che può farsi vivo, quando meno ci attendiamo. Attendere che cosa? Attendere il Signore che viene.

Nell'attendere c'è già la speranza della sua venuta e nell'attendere c'è anche la fede che verrà. Quindi l'attesa non è soltanto un atteggiamento meramente passivo, ma è un atteggiamento che da credenti ci mette in una disposizione ben precisa. Già attendere il Signore che viene dice la dimensione della fede e il modo di vivere questa fede.



Quindi capiamo come il cercare il regno nell'essere in attesa, non è altro che un modo in cui già questo regno lo stiamo vivendo e pregustando.

³³Vendete ciò che avete e date in elemosina. Fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove ladro non si avvicina né tignola corrompe. ³⁴Poiché dov'è il vostro tesoro, lì sarà anche il vostro cuore.

Gesù continua in questa esortazione rivolta ai suoi e inizia con una indicazione ben precisa: *Vendete ciò che possedete e date in elemosina*. Un'affermazione ben netta chiara: vendete ciò che in questa vita, nella terra, sono i beni che avete a disposizione per potere guadagnare un tesoro nei cieli, quindi c'è questo dinamismo, questa contrapposizione tra la terra e il cielo.

Ma più che una contrapposizione è il riconoscere che ciò che si vive è qualcosa che va fatto in vista del Signore. Non è tanto un guadagnarsi il cielo, ma vivere già quella che è la realtà che nei cieli ci attende. Dove nei cieli i nostri beni non saranno certo ciò che ci darà la gioia, ma la gioia è stare con il Signore.

Questo invito, più che essere un atteggiamento che ci permette di meritarcì il premio della vita eterna, è un volere già dare un'indicazione per poter vivere nel nostro cammino, nel nostro pellegrinaggio quello che è già l'esperienza della vita eterna stessa.

Vendete e datelo in elemosina. Ciò che è importante è proprio questo dare in elemosina, non è tanto il vendere. Il vendere potrebbe essere anche un modo per privarsi delle cose e però, restare sempre in un atteggiamento concentrato su di sé.

Il Signore, invece, dice: *Datelo in elemosina*. Questa capacità di condividere con chi è nel bisogno, è il modo che Gesù indica come vaccino concreto a quelli che possono essere degli attaccamenti troppo forti, ciò che può legarci e non permetterci di cercare veramente il regno. Come possiamo vincerlo? Lo vinciamo nel



momento in cui, invece, che concentraci su di noi ci apriamo agli altri.

Già nelle beatitudini c'era quell'invito: *Guai ai ricchi*, guai a coloro che accumulano. Anche l'uomo della parabola che abbiamo letto prima era qualcuno che aveva accumulato dei beni e il problema non era nell'averli accumulati, ma nel non vivere nessun tipo di relazione con altri.

Lo ritroviamo ancora una volta anche qui: Dare in elemosina; che è una delle pratiche raccomandate nell'Ebraismo. Una di quelle pratiche che permette di potere vivere in modo degno e vicino al Signore. Perché la raccomandazione, scritta nel vangelo dell'evangelista Luca, è anche una raccomandazione che poi va in modo concreto a indirizzarsi ad alcuni membri della sua comunità, in cui c'erano persone abbastanza benestanti.

La raccomandazione era di non vivere queste ricchezze come qualcosa per sé, ma qualcosa da condividere con gli altri. Sappiamo poi che negli Atti, scritti sempre da Luca, c'è questa immagine della prima comunità cristiana, che è capace di mettere in comune i beni e di vivere questa dimensione di totale condivisione. Le ricchezze, nella visione di Luca, sono un concorrente possibile un concorrente possibile, temibile, per quanto riguarda la nostra fede.

Non è forse un caso che anche nel libretto degli Esercizi Spirituali, Sant'Ignazio quando egli invita l'esercitante a fare la meditazione delle due bandiere - che è una meditazione che viene fatta nel momento in cui bisogna riconoscere la chiamata, l'invito ad aderire in modo forte all'invito del Signore di seguirlo - allora, si è lì invitati a contemplare, a pregare, immaginando da un lato Gesù che chiama e dall'altro lato il nemico che chiama e ascoltare le parole che l'uno e l'altro altro dicono per attirare a sé, per arruolare nel proprio esercito sotto la propria bandiera.



Che cos'è che dice il nemico? Qual è il primo motivo per accalappiare i suoi? La promessa delle ricchezze, come quel primo grimaldello che può sedurre e portare lontano dal Signore.

Capiamo che, contro questa possibile trappola, il sapere vivere la generosità, il sapere vivere la condivisione costituisce un modo per poter rispondere, per potersi corazzare contro questa questione dei beni. Non è tanto il punto di venderli, il punto è di saperli usare in modo tale da essere dei beni che servono e aiutano anche altri. Di non farli diventare quello che è il centro del proprio cuore.

Questo lo capiamo bene, perché poi si dice che questi beni che possono diventare il centro del nostro cuore sono beni che possono essere anche aggrediti dalla tignola oppure oggetto del furto di un ladro.

Se questi beni ci possono essere tolti da un momento all'altro, o che possono essere rovinati come quei beni che uno prende e mette in una cassapanca li lascia lì, non li usa e poi nel tempo però si rovinano. Questi dice proprio quella che è la vacuità di questi beni l'insensatezza di tenere questi beni, e di quante energie, di quante preoccupazioni di quante accortezze richiedono che potrebbero essere invece utilizzate per altro.

Quindi l'invito a cercare un tesoro che non finisce, un tesoro che è inesauribile. È qualcosa che è ancora una volta è nell'ordine della sovrabbondanza; è un tesoro inesauribile quello che siamo invitati. Altro che questi beni che possono essere rovinati dal tempo o possono essere rubati da qualcuno. Quello che ci è promesso è qualcosa che non è destinato a finire.

Un qualcosa che possiamo contenere in queste borse, che ricordano un po' anche le borse che possono essere le borse di chi accompagna Gesù, come i discepoli che hanno lasciato tutto per seguirlo. Queste borse si preparano ad accogliere questo tesoro che non è destinato ad esaurirsi.



Il tesoro ritorna nell'ultimo versetto che vale come una sorta di massima generale e che può essere anche come un buon test per capire che cosa ci muove effettivamente, perché *dov'è il vostro tesoro lì sarà anche il vostro cuore*. Per la cultura di Gesù il cuore significa tutto ciò che conta nella mia vita, significa tutto me stesso.

Riconoscere quello che è il mio tesoro e dov'è il mio tesoro, mi permette anche di leggere quelli che sono i pensieri, quelle che sono le azioni che faccio; mi permette di capire dove mi oriento. Ci rendiamo conto quanto è importante potere essere con noi stessi onesti nella verità per poter dire: qual è il mio tesoro? A quale realtà io presto tutta la mia attenzione? Qual è questa realtà che custodisco?

Perché, se sono onesto con me stesso su questo, allora mi sarà più facile capire perché vivo o non vivo certe dinamiche, perché vivo o non vivo certe realtà. In questo senso, se nel mio cuore, nel mio desiderio, c'è invece nel profondo qualcosa di diverso che vorrei, ma che in questo momento non riesco a realizzare, potrei prendere atto che il mio tesoro è diverso di quello che nella testa vorrei, ma nel cuore è un altro, allora posso fare un cammino perché possa cambiare questo tesoro.

Il Signore in questo, nel vendere i beni dice: se ti accorgi che i beni sono il tuo tesoro e lo riconosci, allora si apre lì la possibilità di fare altro, di agire diversamente, di potere riconoscere che il tuo vero tesoro è qualcosa che parla dell'ordine di una vita e di una vita piena, di una vita inesauribile, una vita che non si corrompe.

³⁵Siano i vostri lombi cinti e le lampade ardenti, ³⁶e voi simili a uomini in attesa del loro Signore quando finisce le nozze, perché, quando viene e bussa, subito aprano a lui.

Dopo aver parlato di questa disposizione di distacco, di saper riconoscere qual è il vero tesoro e cercare questo tesoro e non altro, c'è questo secondo elemento che Gesù dice ai suoi ed è quello di essere pronti, di essere *con i lombi cinti*. Che era il modo in cui, al



tempo, i servitori si preparavano a svolgere il loro lavoro. Dato che avevano vesti piuttosto lunghe che impacciavano, nel momento in cui si doveva fare un'attività, allora venivano le vesti arrotolate e fermate con la cintura, ed era lo stesso atto che veniva fatto da chi camminava, dai pellegrini.

Questi lombi cinti sono è la tenuta di chi lavora, è la tenuta di chi cammina. Quello che dice il Signore rivolto ai suoi è di essere pronti a spendersi e pronti a mettersi in cammino come quegli uomini che restano in attesa del loro Signore, del loro padrone che deve tornare dalle nozze e così che quando arriva e bussa sono pronti ad aprirgli la porta.

È un'immagine molto concreta, di questi uomini di casa che attendono il ritorno del proprietario, che devono togliere quell'asse di legno che bloccava l'ingresso nel cortile principale e che devono quindi stare attenti a sentire quando questo padrone torna e bussa. È un'immagine molto semplice e anche molto ricca di suggestioni, perché sono vestiti come coloro che devono essere pronti a servire, come coloro che sono pronti a camminare e questo nella di notte, quando di notte bisogna invece, riposare; quando di notte ci si può, invece, rilassare e abbandonare.

In questa notte loro stanno con le lampade ardenti, che è un po' quella speranza che ci evocava anche il salmo: attendono animati da questa speranza e sono come gli Israeliti che attendevano l'invito a vivere la Pasqua. Infatti, questa immagine di essere con i lombi cinti e le lampade ardenti richiama proprio il capitolo 12 dell'Esodo; pronti a vivere questa lunga notte nella quale il Signore interviene con il braccio potente per liberare il suo popolo, per condurlo fuori dalla schiavitù.

C'è anche questa nota che è singolare per cui si parla di servi e, nello stesso tempo, l'immagine e il riferimento biblico dell'Antico Testamento parla di servi che erano sotto una reale schiavitù quella degli Egiziani e che sono liberati. Questo atteggiamento di servi che



sono già liberi e non di servi che sono vincolati ad un padrone oppressivo.

In questo servizio non c'è il dolore, non c'è la pena evocato dal vangelo, c'è piuttosto la gioia di servire un padrone che ha fatto tutto per sottrarre il proprio popolo da quella che è un'esperienza di vivere una vera e propria oppressione.

D'altronde tutto ciò avviene di notte perché anche nella tradizione biblica è di notte che avvengono gli interventi forti del Signore e quindi bisogna essere capaci di vigilare in questa dimensione notturna. Vigilare è un termine che torna spesso nella Bibbia, un termine che evoca quest'attenzione, questa disponibilità. Vigilare dice anche l'essere lucidi perché nella notte, quando c'è la stanchezza, si può essere presi da questo torpore, si rischia di non essere così attenti.

Questo vigilare, invece, potremmo intenderlo come una lucidità, una capacità di leggere quello che è il momento che si sta vivendo e quindi di essere anche capaci di vivere il tempo presente in modo consapevole.

In questo tempo che potrebbe essere come questa notte, in cui attendiamo il ritorno del Signore - e non è un caso che si parla nel testo di un ritorno da nozze e le nozze è l'immagine per antonomasia del banchetto, l'immagine della salvezza - noi attendiamo in un modo lucido, cioè senza perdere questa speranza, questa capacità di fidarci del Signore e cogliere ciò che è l'essenziale. Come servi che sono nella gioia che sanno già di essere stati liberati e che non, invece, stanno aspettando qualcosa, un intervento, una punizione.

La consapevolezza di essere in questo tempo di attesa è questo essere pronti ad aprire subito. Il che significa di essere stati anche, in questa attesa, capaci e forse anche, aiutandosi gli uni gli altri, a riconoscere quello che è il tocco del padrone da altri modi di bussare. Subito, senza tentennamenti, senza esitazioni con certezza.



Questa capacità di un'attesa che prepara già a riconoscere il Signore che viene e come lui viene.

³⁷Beati quei servi che, venendo, il Signore troverà vigili. Amen vi dico: chi si cingerà, li farà sdraiare e, passando, servirà loro. ³⁸E se alla seconda o alla terza veglia giunga e trovi così, beati sono quelli!

Continuiamo a restare su questa immagine dei servi che attendono il padrone. Gesù per due volte li definisce: *Beati*. Nel vangelo di Luca abbiamo le beatitudini, le abbiamo già ricordate, ma beata era anche quella donna che ascolta la parola; beati sono i discepoli perché, come diceva al capitolo 11,23, sono nella dimensione di coloro che seguono il Signore.

La beatitudine c'è, è una beatitudine che il Signore più volte riconosce nei confronti di chi lo segue. La beatitudine non è riservata da alcuni. Più volte il Signore sottolinea che la beatitudine è dimensione a cui tutti sono chiamati.

In questo caso sono beati questi servi che attendono vigili il Signore che viene. Il Signore che viene è l'immagine proprio del Signore che tiene a visitare questa realtà in cui noi siamo.

Viene e li trova *vigili*, quindi lucidi. E in questo essere vigili anche capaci di essere fino in fondo nel loro compito, nell'espletamento della loro funzione, del loro servizio, sono responsabili fino in fondo. Attendono e sono consapevoli di quello a cui sono chiamati a fare. Questa capacità di vivere con senso di responsabilità, con senso di misura con il servizio ciò che siamo chiamati a fare ci fa beati, fa di noi dei beati.

Si realizza, però, qualcosa che non ci aspettiamo, o forse che non ci aspetteremmo da Dio perché quello che succede è che questo padrone trovando così i suoi, è lui che si mette nella tenuta del servo e si mette a servire i suoi servi; che poi è quello che Gesù fa nell'ultima cena.



C'è un capovolgimento ed è il capovolgimento che destabilizza, ma che indica anche quello che è il cammino del vangelo e che indica anche quella che è la verità più profonda del servizio. Un servizio come responsabilità, come essere chiamati a prendersi cura degli altri. E che consiste non nell'essere in una posizione di distacco, ma di cingersi fianchi, di arrotolarsi le maniche della camicia, di essere pronti a sporcarsi per servire, per poter mettersi a disposizione di chi più è nel bisogno. Gesù capovolge tutto quello che solitamente viene atteso e lui ne ha dato per primo l'esempio.

Questa beatitudine è così forte che viene ripetuta due volte. Quasi facendo un percorso inverso e sottolineando quanto più sono beati anche quelli che si trovano nelle ore notturne più avanzate, nella seconda o nella terza veglia. La notte iniziava intorno alle sei di sera e si concludeva intorno alle sei del mattino e questa notte veniva divisa in quattro veglie di tre ore ciascuna. Quindi la seconda o la terza veglia è la mezzanotte sono proprio le ore più notturne.

Questi sono beati, hanno saputo conservare la lucidità anche quando la notte era più avanzata, anche quando più si poteva sentire la stanchezza, si poteva avvertire anche il senso di torpore e sentire meno l'importanza di quello che si sta vivendo. Questi sono rimasti vigili, allora questi sono beati, ancora di più vengono confermati nel loro essere beati.

Il Signore dice che, innanzitutto: *Si cingerà*, quindi farà questo gesto di mettersi nella condizione di servirli, li farà mettere seduti, li inviterà a prendere posto, li inviterà a lasciarsi servire, a non essere più nella condizione di coloro che devono essere in piedi. In questo senso li accoglie; sta lì a fare questo gesto di far sentire loro quanto sono importanti.

Poi si *china* su di loro per poterli servire, perché sdraiati sono in una posizione bassa, ed è lui a chinarsi. Questo ricorda i gesti del Samaritano che anche lui si china su quest'uomo, anche il



Samaritano lo accoglie e riconosce come uomo non vede lì un problema, non vede lì un fastidio e si prepara a servirlo, e si prepara a fare quello che può per accoglierlo.

Questo Signore che serve ci riconduce, ancora una volta, a questo invito a vivere il comandamento dell'amore. Nel servire Gesù ci fa vedere questa che è la strada del modo di vivere l'amore al suo modo.

³⁷Beati quei servi che, venendo, il Signore troverà vigili. Amen vi dico: chi si cingerà, li farà sdraiare e, passando, servirà loro. ³⁸E se alla seconda o alla terza veglia giunga e trovi così, beati sono quelli!
³⁹Ora questo conosciate: se sapesse il padrone di casa a quale ora viene il ladro giunge, non lascerebbe che venga profanata la sua casa.

Questi ultimi versetti sono sempre sul punto dell'attesa, ma in questo caso non è più l'attesa del padrone di casa che sappiamo che deve venire, non abbiamo certo paura del fatto che venga e siamo lì pronti ad aprirgli la porta e quindi a farlo entrare.

Qui è un'attesa diversa, è l'attesa del ladro e il ladro non sappiamo quando arriva e non sappiamo neanche quale stratagemma utilizza per introdursi nella casa. Perché se passa dalla porta l'ha scassinata, ma potrebbe avere utilizzato altri modi per poter entrare.

È l'attesa di ciò che non possiamo prevedere, di ciò che non possiamo in nessun modo controllare e che ci può cogliere alla sprovvista; l'essere veramente presi nel modo più improvviso di sorpresa. Se lo sapessimo, dice Gesù, non ci lasceremo cogliere alla sprovvista. Il padrone di casa farebbe di tutto per impedire a questo ladro di introdursi, però non lo sappiamo.

La prima cosa che dobbiamo vivere è proprio fare nostra questa consapevolezza, che non conosciamo il momento in cui il Signore viene non lo sappiamo. Proprio perché non lo conosciamo siamo invitati a vivere questa dimensione di attesa non come una



dimensione rassegnata, ma attenta di partecipazione. Non siamo chiamati ad essere passivi, non siamo chiamati ad essere fatalisti, a lasciare che le cose possano capitare, ma a vigilare, ad esser lì, ad essere attenti.

Questo Signore che non sappiamo quando arriva, è un Signore che comunque attendiamo e attendiamo nella dimensione di una pazienza. Anche questa dimensione della seconda e della terza veglia diceva questa dimensione della pazienza. Perché una delle tentazioni che potremmo avere è quella di mollare, di pensare che questa attesa tutto sommato è un'attesa vana, è un'attesa senza senso, è un'attesa che non porta a nulla.

Essere, invece, in questa attesa capaci di vivere una dimensione attiva. L'attesa ci riporta a questa speranza. Essere già nell'attesa significa che noi sappiamo che il Signore verrà, non sappiamo quando, ma sappiamo che verrà e sappiamo che questa sua venuta è nel segno di venire per servirci.

Allora, tutto questo ci deve aiutare nell'oggi a vivere con questa dimensione di sapere essere nella speranza e nella carità; di un'attesa che diventa operosa, capace anche di essere educati nell'attesa. Educati a riconoscere quelli che sono i segni che fanno presagire l'arrivo del Signore; educati a riconoscere dentro di noi anche quelli che possono essere i piccoli cedimenti, che ci possono rivelare una sorta di stanchezza, quando il sonno inizia a farsi un po' più forte e si fa più fatica.

Questa dimensione dell'attesa è anche una dimensione di grande apertura. Perché questa attesa rinvia a qualcosa che desideriamo e che ci manca, e che nel mancarci non costituisce però un vuoto che vogliamo colmare da altro, ma uno spazio che vogliamo custodire per il Signore che viene. L'attesa è il saper preparare dentro di noi questo posto per il Signore che si prepara a venire.



Tutta una serie di elementi che, se li ricolleghiamo quindi con il discorso dell'abbandono alla provvidenza che abbiamo visto prima, ci mettono in evidenza come questo vivere fidati passa da un lato da questa dimensione di staccarsi dai tanti possibili tesori che non sono tesori veri, per guardare al tesoro essenziale; dall'altro lato dall'essere sorretti da questa intima certezza, che viene dalla fede, che quello che abbiamo ora è in parte un'anticipazione di quello che ci attende, e che questo ci può portare, invece, proprio per questo a vivere con maggiore desiderio, questa attesa della pienezza dell'incontro con il Signore che viene.

Spunti di riflessione

- Per lo stolto proprietario (cf Lc 12,13-21) la morte è un ladro che gli ruba tutto. Per noi invece è l'incontro con lo Sposo che attendiamo. Siamo saggi se, da padroni che accumulano per sé, diventiamo amministratori che usano i beni per ringraziare Dio e condividere con i fratelli. Guai a noi se ricadiamo nella mentalità di padroni stolti.
- Che differenza c'è tra il padrone e l'amministratore? Chi conosce il Padre e si sa erede del suo regno, che uso fa dei beni?

Testi per l'approfondimento

- Deuteronomio 8,1-20; 28,1-68;
- Salmi 23; 147;
- Matteo 25,1-12.14-30.31-46;
- Luca 22,27;
- Giovanni 13,1-17; 17,23c
- Atti 2,42-48; 4,32-37;
- 1Giovanni 4,7-21.